



NUOVI EQUILIBRI

Ma per loro niente vilipendio

La democrazia della sinistra: se le dà torto è malata

Di Pietro, «Fatto» e «Repubblica» sparano su Consulta e Parlamento. Finché colpivano il Cav erano sacri

FRANCESCO BORGONOVO

Con tutta probabilità, quando ha dichiarato al *Fatto quotidiano* che «ora ci manca solo l'olio di ricino», Antonio Di Pietro stava parlando di se stesso e non, come voleva darci a bere, dell'attuale governo. Il trattorista di Montenero ha sciorinato il suo repertorio pseudo mussoliniano, tuonando contro l'aula sorda e grigia del Parlamento, minacciando di trasformarla in un bivacco di manipoli. La diagnosi di sindrome bipolare è facilmente formulabile, e può applicarsi non solo al leader dell'Idv, ma pure a buona parte del sinistrismo cartaceo italiano.

Andiamo con ordine, perché districarsi è complesso e a seguire certe elucubrazioni si rischia di rimetterci la salute mentale. Ieri i giornali progressisti, dopo il no alla richiesta d'arresto per Nicola Cosentino, si sono lanciati contro il Parlamento a canoni spiegati. Sul *Fatto*, foglio sempre gradevole, Furio Colombo lo ha trattato alla stregua di un'associazione di «camorristi al potere», «un corpo malato che giace inerte immobilizzando e umiliando la Repubblica». Marco Travaglio, sull'onda, lo ha dipinto come un covo delle cosche e ha vaticinato che l'antipolitica «esploserà alle stelle, compattando in un solo blocco chi è convinto che non esistano più vie democratiche per risanare la malapolitica e chi più semplicemente pensa che ormai tanto vale fare a meno del Parlamento e delle elezioni».

Si tratta delle idee espresse mesi fa dal venerando professor Alberto Asor Rosa, il quale, allo scopo di far cessare il governo Berlusconi, auspicò l'intervento dei carri armati e la chiusura delle Camere. La democrazia, di cui fino a prova contraria il Parlamento è un'istituzione fondamentale, è buona soltanto quando fa co-



Il vicedirettore del «Fatto» Marco Travaglio Lapresse

modo e nei momenti in cui le decisioni dei rappresentanti del popolo sono conformi al volere dei saggi editorialisti di cui sopra.

L'idea che senatori, deputati ed elezioni siano un orpello è condivisa da tutti, a sinistra. Le differenze di pensiero riguardano piuttosto il metodo con cui destituirli. Per Di Pietro, Colombo e Travaglio sarà la piazza ululante a sollevarsi mettendo a ferro e fuoco Roma. Secondo il più moderato Massimo Giannini di *Repubblica* spetta invece a Giorgio Napolitano «scuotere i partiti dal torpore, inchiodarli alle loro responsabilità di fronte al Paese», porre rimedio alla «accidiosa "vacanza" della politica». Un po' come avvenne quando il presidente favorì l'ascesa di Mario Monti al posto di Berlusconi: anche lì, di elezioni nemmeno l'ombra. Rispetto a Napolitano, va notato, il parere di Di Pietro è molto diverso: egli parla

esplicitamente di «golpe bianco» e di «regime» manovrato dal Colle. Non è tanto il colpo di Stato a dargli fastidio (dopotutto considera il Parlamento «un'associazione criminale»), quanto il fatto che l'abbia gestito un altro e non lui. Ecco spiegato il motivo del risentimento contro Nonno Giorgio. Comunque sia, l'idea di democrazia resta evanescente.

Una forma di schizofrenia particolarmente violenta si manifesta pure nell'atteggiamento della sinistra verso la Corte costituzionale che ha bocciato il referendum sulla legge elettorale. A parere di Tonino essa «non ha nulla di giuridico e costituzionale, è un organo politico». Peccato che diede del matto al Cavaliere quando, nel 2009, espresse analogo pensiero. Secondo Massimo Gianni-

ni, la decisione della Consulta ha regalato al Paese «un brutto giorno per la democrazia». Peccato che il suo giornale linciava Silvio ogni volta che si esprimeva sui giudici. Marco Travaglio, che si è reso conto della contraddizione, si è esibito in un'arrampicata sugli specchi da manuale. Fino a due anni fa, ha spiegato, della Consulta ci si poteva fidare, poiché ci ha «salvati da una serie di leggi costituzionali imposte da Berlusconi». Ma dal 2009 in poi, le toghe che la compongono sono divenute infami, in quanto legate nei modi più disparati al centrodestra e dovrebbero quindi «abbandonare i loro scranni».

Che si tratti del Parlamento, della presidenza della Repubblica o della Corte costituzionale (o, semplicemente, della democrazia) le istituzioni vanno bene finché impediscono agli avversari politici di raggiungere i loro scopi. In caso contrario, vai con l'insulto libero: diventano camorriste, golpiste, delinquenti, malate. E chissà se qualcuno, per tali epiteti, griderà al vilipendio. Immaginiamo di no, quello si riserva solo al direttore di *Libero* qualora osi commentare le azioni del Colle.

A leggere le contorsioni logiche delle illustri menti progressiste, viene davvero voglia di chiedere l'intervento di una forza esterna al Parlamento e indipendente dal voto. Una forza sovranazionale: la Croce Rossa. Nella speranza che abbia abbastanza ambulanze a disposizione.



Angelino Alfano Olycom

Dopo il no della Corte

Il Pdl tratta col Pd sul Porcellum Premio al Senato e preferenze

PAOLO EMILIO RUSSO
ROMA

Niente spagnolo, francese, tedesco: la nuova legge elettorale potrebbe essere all'italiana e mettere d'accordo tutti. La sentenza della Corte costituzionale, riconoscendo legittimità al Porcellum di Roberto Calderoli, è infatti destinata a rendere la vita più semplice ai partiti. Tutti convinti che ci sia la necessità di modificare le norme in vigore, soprattutto perché rendono quasi impossibile tramutare una vittoria elettorale in una maggioranza solida al Senato, partono da proposte molto differenti, così diverse da rendere quasi impossibile immaginare una sintesi. Al momento sono riusciti soltanto a convenire, in contatti informali, che il dibattito dovrà partire dalla Camera. Per questa ragione nel Pdl si è tornati a ragionare su una legge che non stravolga il sistema politico, ma, più semplicemente, che corregga alcune distorsioni di quella in vigore. Una legge che andrebbe benissimo a Silvio Berlusconi, ma che potrebbe convincere anche il Pd, intenzionato, come lo è il Pdl, a mantenere solido il bipolarismo e a non lasciare troppo spazio ai partiti di centro.

La prima modifica alla quale stanno lavorando

i tecnici di via dell'Umiltà, dunque, riguarderebbe il Senato: il premio di maggioranza, attualmente distribuito su base regionale e «colpevole» dell'instabilità, sarebbe trasformato in premio nazionale. Chi prende più voti, dunque, potrebbe contare su un plus di senatori e, quindi, una maggioranza certa. La più importante, però, è la seconda modifica, che riguarda la scelta degli eletti, nasce per avvicinare i parlamentari ai loro elettori. Angelino Alfano, che ha inaugurato solo lunedì un tavolo di discussione per formulare la proposta del partito, ha sempre ribadito, del resto, che è «necessario restituire ai cittadini la possibilità di scelta degli eletti».

Il meccanismo al quale si sta lavorando, dunque, è quello di introdurre una quota di parlamentari eletti direttamente, reintroducendo le preferenze e innestandole sull'attuale sistema elettorale. Non tutti eletti direttamente, dunque, ma una parte. L'elettore sulla scheda scriverebbe un nome e voterebbe per un partito. Il meccanismo delle quote potrebbe soddisfare sia chi ritiene più «democratica» l'elezione diretta del parlamentare, sia chi pensa che le liste bloccate diano maggiori garanzie di legalità al sud e consentano ai partiti di candidare outsiders non in grado di

battersela alla pari con i «signori dei voti». «Sono modifiche che si potrebbero fare in pochi giorni», dice Mikaela Biancofiore, deputata Pdl e firmataria, insieme a Franco Frattini, Denis Verdini e molti altri, di una proposta per introdurre il semi-predenzialismo. «Di certo il milione di firme raccolte non può essere ignorato: i cittadini devono avere il diritto di scegliere chi votare e, in ogni caso, i partiti hanno già il dovere di vigilare su chi mettono in lista e dovrebbero averlo anche scegliendo i propri candidati con collegi maggioritari», aggiunge. Per saperne cosa ne pensa il Pd bisognerà aspettare la prossima settimana, quando è in calendario una riunione interna. Di certo il ritorno - ponderato - delle preferenze non potrebbe essere visto di buon occhio. Nel Terzo Polo serpeggia la preoccupazione e, infatti, al tema si è accennato anche ieri mattina nell'incontro alla Camera tra Gianfranco Fini, Pierferdinando Casini e Francesco Rutelli. Difficile che si possa affrontare il capitolo della legge elettorale insieme a quello delle riforme istituzionali, come avevano chiesto, tra gli altri, Casini, Gaetano Quagliariello e Gianfranco Rotondi (Pdl): l'intesa ritrovata tra Berlusconi e Bossi, infatti, espone il Parlamento al rischio di elezioni anticipate.

Prove di federalismo

I veneti prima di tutto Lo statuto regionale passa all'unanimità

MATTEO MION

In questi giorni il Veneto ha approvato il nuovo statuto regionale all'unanimità con 59 voti favorevoli (estrema sinistra compresa) e un unico assente. L'assemblea ha così concluso un lungo iter iniziato undici anni fa e durato ben tre legislature. Il testo è composto di 64 articoli e ora deve ottenere il benestare del governo e una vacatio legis di sessanta giorni per un'eventuale richiesta di referendum popolare a norma dell'art. 123 della Costituzione.

La discussione in Consiglio è stata a tratti commossa e finanche arrabbiata, perché tutti gli interventi hanno rimarcato l'ingiustizia del blitz cortinese. Un quesito retorico è scivolato a un consigliere: se Cortina fosse stata in provincia di Bolzano, come più volte richiesto dagli ampezzani con referendum, vi sarebbe stato comunque il blitz anti-evasione? Risposta altrettanto retorica: «So veneto, ma non mona!». In proposito, il neo statuto prevede all'art. 31 che i diritti e i doveri del contribuente siano ispirati alla reciproca collaborazione e buona fede.

La speranza è che non sia sempre e solo la regione serenissima a doversi improntare al buoncostume, ma che tutta la nazione faccia la sua parte. E il Presidente della commissione istituita per redigere il nuovo statuto Tesserin: «Perché i controlli solo qui e non a Madonna di Campiglio o Courmayeur?». Insomma i lavori infiammano la polemica con il resto d'Italia e la chiosa finale spetta al governatore Zaia: il principio fondamentale è «che i Veneti vengono prima degli altri». Tener conto di chi ha reso il Veneto terra che sentiamo patria è un obbligo per il legislatore regionale. Questa è la dichiarata e ostentata posizione leghista accolta dall'intera assemblea e recepita nella nuova carta costituzionale veneta. Proprio questo potrebbe però essere uno dei punti di frizione con lo stato centrale. Il governo, infatti, potrebbe impugnare il comma 6 dell'articolo 5 laddove statuisce che «la regione s'impegna a operare a favore di tutti coloro che, secondo criteri di ragionevolezza e proporzionalità, possiedono un legame particolare con il territorio» per conflitto con il principio di eguaglianza. È vero che lo stesso articolo ne tempera la portata affermando che «la regione s'impegna ad assicurare garanzie, equilibrio ed equità a tutti».

Insomma il Veneto, stanco della mungitura romana, tenta di alzare la testa e darsi coraggio: su quanto rimane in laguna tolti i balzelli romani precedenza ai Veneti. Il tentativo è uno strappo costituzionalmente orientato a un federalismo vero e proprio: ognuno padrone a casa propria. Qualche perplessità che Roma lasci passare tale ipotesi statutaria nella regione che maggiormente ama cornificare e mazziare, ci sorge spontaneo. Tuttavia l'unanimità dell'approvazione della neo legge regionale consente di comprendere che in Veneto persino la sinistra è consapevole della vessatori età e dell'inadeguatezza dei rapporti con lo stato centrale. Gli agguati di Monti e dell'agenzia delle entrate hanno ricevuto finalmente una risposta concreta dalla regione tutta, concretizzata non solo nei nuovi principi statutari, ma soprattutto in quell'eloquentissimo anti-romano: so veneto, ma non mona!